

CARLUCCIO BIANCHI

TEORIA NEOCLASSICA, TEORIA DI KEYNES
ED INTERPRETAZIONI KEYNESIANE:
ALCUNE CONSIDERAZIONI (*)

In questi ultimi tempi, stimolato da un rinnovato interesse per gli aspetti analitici della teoria di Keynes e dei suoi tratti distintivi rispetto all'economia neoclassica, si è pure sviluppato un dibattito critico sulle capacità ed i limiti analitici delle interpretazioni proposte dalla teoria keynesiana. Ci si intende qui riferire sia a quelle versioni che hanno come matrice il modello Hicks-Hansen-Modigliani, sia alla nuova corrente interpretativa di Keynes, sviluppatasi in seguito ai contributi originari di Clower e Leijonhufvud (e storicamente sorta come tentativo di supplire alle carenze interpretative della versione precedente).

La tendenza che si riscontra nei diversi contributi al dibattito è quella di individuare i motivi di insoddisfazione derivanti dalle interpretazioni proposte di Keynes nell'incapacità da parte di esse di tenere adeguatamente conto di questa o quella novità analitica keynesiana. Sulla base di questa impostazione, si procede quindi ad una critica dettagliata e puntuale di quegli aspetti delle interpretazioni keynesiane in cui è possibile riscontrare delle distorsioni rispetto all'apparato analitico di Keynes.

Lo scopo di queste note è quello di cercare di spostare il piano del discorso dalla critica di aspetti particolari ad una critica più generale, individuando, se possibile, un'unica causa di insoddisfazione, comune ad entrambe le interpretazioni, ed in grado di costituire un punto di riferimento anche per eventuali formulazioni successive.

A questa critica più generale si può arrivare, a mio avviso, sviluppando il seguente accenno del prof. Musu: « ... la carat-

(*) Sono particolarmente debitore nei confronti di J. Eatwell, G. Lunghini e A. Sdralevich per il loro contributo all'elaborazione di queste note.

teristica fondamentale della Teoria Generale è quella di aver proposto un metodo di analisi sostanzialmente diverso da quello tradizionale..., e adeguata a trattare i vari problemi che sorgono in una economia monetaria di produzione » (1).

Come è noto, il metodo di analisi proprio dell'economia neoclassica è quello di derivare prezzi e quantità prodotte (e scambiate) come risultato del processo di massimizzazione congiunta delle utilità delle famiglie e dei profitti delle imprese sotto il vincolo delle risorse disponibili.

La struttura di base dell'economia neoclassica è quindi essenzialmente identificabile nell'applicazione del metodo di massimizzazione vincolata. Si ha inoltre una perfetta simmetria tra analisi del comportamento individuale ed analisi a livello del sistema, giacché in entrambe si fa sempre uso dello stesso metodo. Come i singoli (famiglie e imprese) individuano una loro situazione ottimale di domanda e offerta di beni e fattori in funzione dei vincoli specifici di bilancio cui sono sottoposti, così il sistema determina una situazione di allocazione ottimale delle risorse sotto il vincolo generale delle disponibilità date dei « fattori di produzione ».

Nell'applicazione del metodo di massimizzazione vincolata trova la sua più completa espressione la tesi di Robbins secondo la quale « l'economia è la scienza che studia il comportamento umano come una relazione tra fini e mezzi scarsi che hanno usi alternativi » (2); ancora da tale metodo discende la nozione neoclassica di risorse scarse e la caratteristica dei prezzi come indicatori (presunti) di tale scarsità.

Una delle innovazioni fondamentali introdotte da Keynes, e che costituisce la base del principio della domanda effettiva, è quella di aver mostrato che in un'economia monetaria di produzione l'investimento è una risorsa non vincolata.

In particolare in Keynes la sopra ricordata simmetria neoclassica tra analisi del comportamento individuale ed analisi del comportamento del sistema viene di fatto ripudiata. Infatti mentre a livello individuale è possibile riscontrare dei vincoli all'operare delle singole unità (così le famiglie decidono quanto

(1) Cfr. I. MUSU, *Disequilibrio, rigidità e teoria keynesiana*, p. 41, in questo volume.

(2) Cfr. L. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan, 1935, p. 16.

consumare in base al reddito disponibile e le imprese massimizzano i profitti sotto il vincolo della domanda effettiva), a livello del sistema non è in generale possibile riscontrare delle limitazioni alla sua espansione. Ciò a sua volta è una conseguenza del fatto che non esiste alcun vincolo da parte delle risorse rispetto agli investimenti e quindi rispetto al punto della domanda effettiva che viene di fatto raggiunto.

Le implicazioni teoriche ultime della teoria keynesiana portano a concludere che i beni capitali non sono scarsi, perché, fino a quando non viene raggiunta la piena occupazione, l'investimento è in grado di creare continuamente nuove risorse.

Proprio su queste basi si fonda il rifiuto da parte di Keynes del cosiddetto « punto di visto del Tesoro » (3) e l'affermazione della possibilità da parte degli investimenti pubblici di stimolare l'attività economica.

La capacità degli investimenti di creare nuove risorse è una conseguenza diretta delle caratteristiche del sistema monetario e finanziario, che Keynes ha messo chiaramente in luce. La moneta, a seguito della sua stessa esistenza come mezzo di scambio e fondo di valore, è anche potere di acquisto generale. In virtù di questa sua proprietà, essa permette agli imprenditori di investire, senza che sia per ciò necessario alcun antecedente atto di risparmio di risorse reali. Come Keynes stesso afferma: « Il credito, nel senso di " disponibilità finanziaria ", si prende cura di un flusso di investimento. È un fondo che si rigenera [revolving fund] che può essere utilizzato in continuazione. Non assorbe o esaurisce alcuna risorsa. Le stesse " disponibilità finanziarie " possono far fronte ad un investimento dopo l'altro » (4); « ...finchè non si raggiunge la piena occupazione, nessun ammontare di investimento effettivo, per quanto grande, può esaurire ed eccedere l'offerta di risparmio, che si adeguerà sempre esattamente » (5).

È d'altra parte dalle caratteristiche dell'investimento sopra descritto che discende la possibilità di inserire l'analisi econo-

(3) Cfr. J. ROBINSON, *The Second Crisis of Economic Theory*, in « American Economic Review », Papers and Proceedings, 1972, p. 1 e p. 4. Illuminante a questo proposito è anche l'articolo di KEYNES, *The Process of Capital Formation*, in « Economic Journal », 1939.

(4) Cfr. J. M. KEYNES, *Alternative Theories of the Rate of Interest*, in « Economic Journal », 1937, p. 247 (la traduzione è mia).

(5) Cfr. J. M. KEYNES, *op. cit.*, p. 248 (la traduzione è mia).

mica nel contesto del tempo storico: le imprese da mere funzioni di trasformazione assumono i connotati di unità decisionali concrete; lo Stato adotta misure di politica economica in grado di fronteggiare le crisi.

Ancora le stesse caratteristiche dell'investimento permettono di distinguere ciò che è essenziale da ciò che non lo è, conferendo quindi al sistema keynesiano una struttura causale, mentre l'economia neoclassica, prigioniera del suo stesso modo di procedere, basato sulla interdipendenza tra tutte le variabili, si presenta del tutto incapace ad esaminare le leggi di movimento del sistema economico (6).

La caratterizzazione keynesiana dell'investimento come risorsa non limitata sfugge completamente ad ogni tentativo di spiegazione neoclassica in termini di massimizzazione sotto vincolo.

La manifestazione più evidente dell'incompatibilità tra principio della domanda effettiva e teoria neoclassica si constata del resto facilmente in modo formale allorquando, come hanno dimostrato Vicarelli e Morishima (7), si introduce una funzione degli investimenti keynesiana in uno schema di equilibrio generale; la risultante sovradeterminatezza del sistema è la prova evidente dell'incompatibilità tra i due principi.

Le argomentazioni sinora esposte inducono quindi ad individuare le cause di insoddisfazione derivanti dalle interpretazioni proposte di Keynes come conseguenza del tentativo di voler reintrodurre il principio di massimizzazione vincolata all'interno della struttura keynesiana.

In particolare Hicks reintroduce il vincolo sotto forma di una quantità di moneta fissa ed esogeneamente data (8), riconducendosi per questa via allo schema ed alla logica del modello

(6) Si veda, a questo proposito, L. PASINETTI, *Essays in Growth and Income Distribution*, in « Cambridge University Press », 1974, saggio secondo, pp. 42-48.

(7) Cfr. F. VICARELLI, *La controversia keynesiana*, Bologna, Il Mulino, 1974; Introduzione di M. MORISHIMA, *Léon Walras and the Money*, in « Current Economic Problems », a cura di M. PARKIN e A. R. NOBAY, « Cambridge University Press », 1975.

(8) Vale forse la pena di ricordare a questo proposito l'ormai notissima affermazione di Keynes, secondo la quale il principio della domanda effettiva è del tutto indipendente dalla teoria dell'interesse e perciò dalla domanda e offerta di moneta. (Cfr. J. M. KEYNES, *Alternative Theories of the Rate of Interest*, in « Economic Journal », 1937, p. 240 e J. ROBINSON, *Economic Heresies*, London, Macmillan, 1971, cap. VI, p. 82).

di equilibrio generale. Il principio della domanda effettiva viene così oscurato e la teoria keynesiana viene ridotta ad una qualificazione, analoga a quella wickselliana, della teoria neoclassica.

Se poi con Patinkin (9) si suppone che siano i saldi di cassa reali (cioè la quantità di moneta nominale divisa per il livello generale dei prezzi) a comparire accanto alle quantità date dei « fattori della produzione » tra le risorse a disposizione degli individui, nel modello di equilibrio generale, il vincolo monetario di Hicks, il cui errato aggiustamento di base con il livello del salario monetario era causa di disoccupazione (10), lascia il posto al vincolo più generale delle risorse fisiche, per cui il modello non può mancare di fornire una soluzione paretiano-ottimale di pieno impiego. Il modello keynesiano non dipinge altro che una situazione temporanea di disequilibrio, che il real balance effect provvede ad eliminare.

La manifesta assurdità di questa conclusione procede di pari passo con l'inconsistenza logica dell'approccio che l'ha generata. Infatti, come ha mostrato Sraffa (11), affinché l'analisi in termini di domanda ed offerta sia in grado di dire alcunché di significativo, occorre che le due curve siano tra di loro indipendenti. Ma questo non è il caso delle curve IS ed LM, entrambe dipendenti dallo stato delle aspettative, per cui gli spostamenti dell'una provocano necessariamente spostamenti dell'altra, cosicché non è possibile dire nulla di preciso circa la direzione in cui si muoveranno le variabili rilevanti del sistema economico (12).

(9) Cfr. D. PATINKIN, *Money, Interest and Prices*, New York, Harper and Row, 1965.

(10) Cfr. F. MODIGLIANI, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, in « *Econometrica* », 1944, pp. 76-77.

(11) Cfr. P. SRAFFA, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, in G. LUNGHINI (a cura di), *Valore e equilibrio generale*, Bologna, Il Mulino, 1971.

(12) Cfr. J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment*, in « *Quarterly Journal of Economics* », 1937, p. 218; D. MOGGRIDGE, *Keynes*, London, Fontana Modern Masters, 1976, Appendice; e L. PASINETTI, *op. cit.*, p. 38, nota 19.

Questi rilievi critici inducono a riflettere sulla possibilità stessa di annettere un significato alla nozione di « equilibrio » IS-LM. A motivo della sopra-ricordata interdipendenza tra le due curve, risulta infatti evidente che se il sistema non si trova già nella posizione di equilibrio descritta dalle due curve, non si ha motivo di ritenere che esso tenda a tale posizione. Poiché la nozione neoclassica di equilibrio ha alla base della propria potenza analitica la condizione di stabilità dell'equilibrio stesso, il venir meno di tale condizione, come nel caso dell'apparato IS-LM, rende irrilevante l'intera costruzione.

Patinkin relega nel limbo di un modello atemporale (ed in cui lo stesso « real balance effect », che egli ritiene la conditio sine qua non della teoria monetaria (13), è del tutto irrilevante) (14) un'analisi designata espressamente a trattare i problemi che sorgono in un'economia concreta (15), in cui il tempo scorre in una sola direzione (16).

Nell'interpretazione di Keynes da parte di Clower e Leijonhufvud, si ammette addirittura esplicitamente che l'economia keynesiana si possa rappresentare mediante un processo di massimizzazione vincolata; la peculiarità dell'approccio consiste solamente nel mettere in luce come la presenza della moneta impedisce lo svolgimento completo del processo. La logica della massimizzazione vincolata non è rifiutata; semplicemente essa non funziona appieno. L'ipotesi di decisione duale di Clower (17) è la manifestazione più evidente (e la conseguenza inevitabile) dell'accettazione di tale logica.

Il risultato è pertanto quello di suggerire una spiegazione della disoccupazione in termini di sottoconsumo e non di insufficiente domanda di investimento. Come afferma Leijonhufvud: « ...i disoccupati offrono lavoro e chiedono pane. Ma ...la domanda è ' non effettiva ', e non costituisce quindi uno stimolo ad aumentare (e domandare lavoro) la produzione di pane » (18). Un ragionamento analogo si applica alla relazione risparmi-investimenti, laddove è l'incapacità da parte delle famiglie di comunicare i propri desideri di consumo di beni futuri ai produttori ad impedire che il risparmio di piena occupazione si trasformi in un'investimento di ammontare equivalente.

(13) Cfr. D. PATINKIN, *op. cit.*, p. 21.

(14) Cfr. G. C. ARCHIBALD e R. G. LIPSEY, *Monetary and Value Theory: a Critique of Lange and Patinkin*, in « Review of Economic Studies », 1958, pp. 1-22.

(15) « Il modello Arrow-Debreu descrive un mondo nel quale nessuno dei problemi che interessano Keynes può verificarsi. Né si dà il caso che questo modello possa includere la moneta in qualsiasi modo interessante o essenziale » (F. HAHN, *Money and General Equilibrium*, in « The Indian Economic Journal », vol. 23, n. 109).

(16) Cfr. J. ROBINSON, *op. cit.*, p. 3 ed anche: *Una conferenza tenuta ad Oxford da una economista di Cambridge*, in « Teoria dell'occupazione e altri saggi », Milano, ETAS KOMPASS, 1966.

(17) Cfr. R. CLOWER, *The Keynesian Counterrevolution: A Theoretical Appraisal*, in P. R. BECHLING e F. H. HAHN (a cura di): *The Theory of Interest Rates*, London, Macmillan, 1966.

(18) Cfr. A. LEIJONHUFVUD, *Keynes e i classici*, in P. ONOFRI (a cura di): *Reddito nazionale e politica economica*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 120.

È facile individuare le origini di questa distorsione proprio nel mancato riconoscimento della caratteristica keynesiana dell'investimento come risorsa non vincolata; in tal modo i beni non sono più logicamente distinguibili dai beni di consumo (così nello schema di equilibrio generale) (19). Da ciò discende pure il significato completamente diverso assunto in Clower e Leijonhufvud del concetto keynesiano di incertezza, il quale, anziché riferirsi ai ricavi netti attesi dai nuovi progetti di investimento, si riferisce invece alla mancata conoscenza del vettore dei prezzi di equilibrio, da cui scaturisce, in assenza di ricontrattazione (o del banditore walrasiano), il « false trading » e la disoccupazione.

Mi sembra quindi giustificata la tesi che le argomentazioni di Clower e Leijonhufvud possono al più essere considerate come parti costitutive di una base critica per la consistenza logica e la rilevanza della struttura dell'equilibrio generale, ma che esse non sono certamente una adeguata rappresentazione del pensiero keynesiano (20).

Come la teoria neoclassica, così l'analisi di Clower e Leijonhufvud non possiede alcuna legge di movimento del sistema economico; essa cerca solo di spiegare perchè questo non raggiunge la posizione di piena occupazione, ma non è in grado di dire nè dove esso si trova in un certo momento, nè in quale direzione esso si muove.

In definitiva, riprendendo l'aspetto costruttivo di queste note, ritengo che il principio neoclassico di massimizzazione sotto

(19) È sintomatico del resto rilevare a questo proposito che l'analisi di Clower e Leijonhufvud si limita ad analizzare le caratteristiche della domanda di beni di consumo, ponendo in rilievo, a differenza del modello d'equilibrio generale, in cui ogni funzione di domanda in eccesso dipende soltanto dai prezzi relativi, che in realtà anche al variabile reddito deve comparire come argomento di tali funzioni. Poiché le caratteristiche della domanda di investimenti non rientrano in questa logica (non essendo gli investimenti limitati dal reddito o altro), quest'ultima viene lasciata completamente fuori dall'analisi. Così la responsabilità della mancata piena occupazione viene trasferita, come si è già notato sopra, dal mercato degli investimenti al mercato del lavoro (non si domanda lavoro perché non c'è sufficiente domanda e non c'è sufficiente domanda perché i lavoratori non riescono a vendere i loro servizi). Il risultato così ottenuto, paradossalmente, vanifica le intenzioni e gli scopi dell'analisi di Leijonhufvud: nata come critica della sintesi neoclassica, essa finisce per ribadire le stesse conclusioni (cfr. A. LEIJONHUFVUD, *op. cit.*, pp. 115-116), qualificandole con l'affermazione che « le forze che tendono a far uscire il sistema dalla situazione keynesiana di disoccupazione sono ... deboli e, di conseguenza, ... questa situazione tende a perdurare per prolungati periodi di tempo ». (Cfr. A. LEIJONHUFVUD, *op. cit.*, p. 117; vedi anche p. 106, nota 17).

(20) Cfr. I. MUSU, *op. cit.*, p. 66 e segg. di questo volume.

vincolo sia in netto contrasto con l'analisi di Keynes. Da tale affermazione discendono due conclusioni, strettamente dipendenti. Da un lato, la constatazione che laddove quel principio viene reintrodotta, il contributo fondamentale di Keynes alla scienza economica (e cioè il principio della domanda effettiva) finisce con l'essere completamente oscurato, provocando così la inaccettabilità della interpretazione proposta. Dall'altro, la conseguenza che ogni riformulazione dell'analisi keynesiana non può non tener conto della sopra esposta incompatibilità, che implica l'abbandono definitivo degli aspetti neoclassici della Teoria Generale (21).

(21) A questo proposito, si veda, dell'Autore: *Un tentativo di riformulazione di alcune tesi di Keynes in un modello non neoclassico*, in « Giornale degli Economisti », 1976, pp. 291-312.